

Autonomia sindacale Maggior dialogo tra lavoratori e organizzazione

I compagni fino ad ora intervenuti sui problemi del sindacato e particolarmente sulla CGIL, hanno riflettuto su una parte importante di realtà: quella dei meccanismi interni che regolano l'organizzazione. Ma c'è l'altra parte della realtà, gli iscritti, i lavoratori, che parlano a mio avviso un'altra lingua. Queste due realtà sempre meno si incontrano; perché? E se ciò è conseguenza della crisi del sindacato, quale «evento» seguire per affrontare tutto il problema?

Secondo me c'è solo un verso: considerare «soggetto» i lavoratori e «strumento» l'organizzazione. Quando il «soggetto» e lo «strumento» formano due realtà incompatibili c'è da cambiare sicuramente linee e organizzazione. Se così non si opera, se si persevera nel non intendersi puntando non a radici ma a margini correttivi, vuol dire che per il dirigente sindacale lo

strumento ha assunto un carattere così privilegiato da divenire esso stesso il «soggetto», il centro da cui far discendere «lumi» per i lavoratori. Il guaio è quando tali «lumi» i lavoratori non li scorgono e quindi dovrebbero solo fidarsi, considerando le batoste inflitte dagli avversari come il minimo costo, il «prezzo scontato» dovuto alla oggettività della crisi e non anche alla occasione colta da chi la crisi vuole scagliarla su di loro.

Centralizzazione della contrattazione, patti neocorporativi, nascono dalla incapacità a contrariare nel sindacato strategie subalterne alle linee padronali e governative, e nascono dal voler privilegiare l'organizzazione, i suoi bisogni interni, le sue mediazioni. La CGIL non è stata e non è immune da questa impostazione verticistica e pedagogica. Ideali e conquiste del passato

non potranno bastare, da soli, a bloccare l'allargarsi della forbice fra sindacato, CGIL e lavoratori, e nei mesi scorsi se non vi fosse stato il movimento dei consigli autoconvocati, un ruolo dinamico delle strutture intermedie e quindi una CGIL che, sentendo il fiato sul collo di tutto ciò, non ne avesse presa la testa organizzando la manifestazione del 23 marzo, avremmo dovuto registrare una stagione molto amara.

Lo slogan usato da molti di noi in fabbrica è: «Dal basso, con più democrazia». Ma in questo c'è un limite di semplificazione, di ingenuità, perché il «metodo» assume il suo massimo valore non solo in sé, bensì se i gruppi dirigenti sviluppano analisi, idee, proposte adatte al confronto e alla verifica definitiva dei lavoratori. Proposte formulate unitariamente se c'è unità nei gruppi dirigenti, o per tesi se l'unità non c'è; ma camuffando ipocritamente divisioni di fondo.

Questa premessa per dire che mi sono sembrati un po' fuori della realtà i compagni finora intervenuti, i quali dell'intervento del compagno Foa hanno voluto cogliere più che altro la proposta organizzativa relativa ad aprire di più le componenti storiche della CGIL agli indipendenti. A me sarebbe apparso più utile approfondire il riferimento di Foa ai guasti enormi della esasperata centralizzazione-statalizzazione della contrattazione, dovuti alla debolezza di elaborazione di una prospettiva politica propria del sindacato. Foa elenca tali limiti riferendosi particolarmente alla materia economica,

«nella insistenza a perseguire occupazione e sviluppo solo attraverso gli investimenti e non anche e soprattutto attraverso una redistribuzione delle risorse fra i settori e le classi, e attraverso una redistribuzione del tempo di lavoro».

Giuste considerazioni che richiedono, per chi nel sindacato le condivide, un approfondimento che parta dalle ragioni della sconfitta dell'Eur, per non annullare i pregi che pur conteneva quello che fino ad ora rimane il più alto momento di elaborazione che un sindacato abbia mai svolto; che richiedono, ancora, una considerazione dell'«avvenimento» delle successive strategie dimostrate ormai anche esse perdenti e che quindi necessitano di un ripensamento sul congresso della CGIL, sulla distanza fra l'obiettivo di fondo, «l'unità di tutte le forze del lavoro», e la ricaduta sulla logica del «letti» e del costo del lavoro-contingenza.

Un altro punto interessante del dibattito sull'«Unità» riguarda la chiamata in causa del PCI, da parte di Foa. Egli si domanda se il PCI abbia interesse all'autonomia del sindacato o se invece preferisca, attraverso la proposta organizzativa, il controllo. È ovvio che a Foa non si può rispondere citando solo atti congressuali, ma occorre fare esempi concreti. Quello più convincente o più importante è stato, a mio avviso, l'atteggiamento del partito nei confronti della linea sostanziale della CGIL. Il PCI non ha mai nascosto dubbi e contrarietà, fino all'esplicito disaccordo, man mano che si evidenziava il carattere antipopolare e antidemocratico

degli sbocchi delle trattative triangolari, imputando ovvie responsabilità a governo e padrone nonché agli orientamenti di CISL e UIL, ma non mancando di esprimere riserve, non cifrate, rispetto alla stessa CGIL.

Ma non mi è parso che vi siano stati «richiami all'ordine» verso la componente della CGIL; semmai il PCI ha esplicitato le sue posizioni e ha sviluppato l'iniziativa in Parlamento e nel Paese, alla luce del sole, in piena autonomia sua e rispettando quella di altri. Certo, ci sono state posizioni articolate fra i comunisti della CGIL rispetto al tipo di mediazioni interne con CISL e UIL, ma alla fine se un «alta» ad esse è stato imposto, ciò è avvenuto per i dissensi, spinti fino alle dimissioni in molti casi, di lavoratori iscritti e non iscritti alla CGIL.

Fosta male da Foa, infine, e altrettanto mal ripreso da Berlinguer è la questione degli indipendenti, usabili come «antidoto» alla logica chiusa delle componenti, logica certo da combattere ma cercando di non far assumere, con l'escalation della categoria dell'indipendente, valore negativo a quella dell'iscritto, per cui quest'ultimo diviene quasi d'impaccio per un moderno sindacato. Ma non ci si dovrebbe riferire più che al «senza-essere» (che nel gruppo dirigente della CGIL non mi sono sembrati, sempre e tutti, molto originali), a chi invece dimostra di essere indipendente sul piano culturale e dell'azione?

Sergio Pestelli
Operato del Nuovo Pignone

LETTERE ALL'UNITA'

Per questi delitti non c'è «carcerazione preventiva»?

Cara Unità,
Mi terrorizza la visione, tramite TV a colori, di una colossale moria di pesci sulla sabbia e nelle acque basse del Mare Adriatico. Quintali. Camion e pale a toglierli come antiumidità bell'e buono. Ne può più una tonnellata di morti antiecologici che il presunto, da Craxi, «terrorismo ecologista». Quel pesci morti dipendono dal governo. Non solo da questo governo. Ma comunque l'ultimo la paga per tutti se muoiono, come muoiono, più pesci di prima.

Non c'è stata, che lo sappia, una qualche carcerazione preventiva nei confronti di governi pisciviventi morti.

La stessa sera, alla TV, vedo pubblicizzare da una donna rifugi antinucleari in condomini non di equo canone, con l'aria di chi neutralmente ma non disinteressatamente promette di scoprire la morte per una quindicina di giorni, «tutto compreso».

Di questi rifugi li in tutta Italia ce ne saranno circa duecento. E non sono che costruzioni di un terrorista. Nel pacifismo delle budella proprie. C'è terrorismo analogo sempre secondo Craxi — nel movimento per la pace?

Craxi la può pensare come vuole. Ma chi è contro di lui è anche contro queste aberrazioni, sì terroristiche. Quintali, non so quanti, di pesci morti nell'Adriatico. Rifugi di lusso, pied-à-terre con la vita quindicinale. Costosi ricercatori di mine, rare come funghi porcini quest'anno, nel Mar Rosso. A quando il crisantemo pacificatore al posto del garofano rosso?

LUCIANO DELLA MEA
(Milano)

L'itinerante presidente del Banco di Napoli

Caro direttore,
vorrei prendere spunto dall'articolo apparso recentemente su la Repubblica circa la scadenza del mandato del presidente del consiglio d'amministrazione del Banco di Napoli, per esprimere alcune considerazioni sulla questione specifica e sulla più generale situazione dell'Istituto di credito in discussione.

Sul primo argomento, nonostante all'interno del Banco ci sia pure chi tenti di far affiorare tesi contrastanti, ritengo che possano sussistere dubbi interpretativi; il mandato del professor Coccolli, in base a quanto previsto dallo Statuto, dovrà avere termine al momento dell'imminente scadenza del consiglio d'amministrazione e, in tal senso, si è già espressa anche la Banca d'Italia.

Data per scontata, quindi, la prossima conclusione dell'incarico conferito al prof. Coccolli, è opportuno rivolgere alcune sollecitazioni agli organi preposti alla nomina del suo successore, perché questa venga effettuata tempestivamente e non senza una accurata analisi dei requisiti indispensabili e delle attitudini necessarie a chi dovrà ricoprire tale incarico. Il presidente di un Istituto che il Banco di Napoli dev'essere in grado di coordinare l'attività del consiglio d'amministrazione, di imprimere un respiro programmatico all'azione del Banco, di analizzare in modo approfondito i rilevanti problemi che quotidianamente si pongono; mi sembra, invece, che l'attuale presidente abbia preferito indossare le vesti di banchiere itinerante, privilegiando l'aspetto della mera rappresentanza istituzionale in Europa e nel mondo e limitando la sua presenza a Napoli alle sole riunioni del consiglio d'amministrazione.

La scelta effettuata dal professor Coccolli, non solo ha costituito una rilevante fonte di costo per il Banco, ma ha certamente influito sull'attività complessiva del consiglio d'amministrazione che non ha tracciato un disegno programmatico, non è riuscito a qualificare l'intervento creditizio, non ha conseguito risultati di qualche rilievo nel campo dell'efficienza organizzativa e ha spesso disinvoltamente trascurato o analizzato in modo superficiale i problemi dei lavoratori.

Queste carenze sono chiaramente emerse anche dalla relazione scaturita in seguito all'ispezione dell'organo di vigilanza della Banca d'Italia ed è davvero singolare che a oltre un anno dai rilievi mossi dalla Banca d'Italia tali questioni siano ancora da risolvere, in quanto si assiste a un aumento dei crediti in sofferanza, al persistere di «eccedenze» di notevole rischio per il Banco, senza che siano stati compiuti passi in avanti in tema di ristrutturazione organizzativa.

SANDRO SAVARESE
(Napoli)

«Un enorme cantiere dove non c'è posto per le nostre mollezze»

Cara Unità,
di ritorno dalla Siberia orientale (è la quarta volta che vado in Urss), ho fatto diverse riflessioni su quella realtà straordinaria e su quanto spesso siano superficiali le conoscenze su quel Paese.

Ci sfugge che l'Urss è uno sterminato continente, che la Siberia è quasi tutta ancora da valorizzare, nel sottosuolo, e da utilizzare in superficie; che ogni problema, nell'Unione Sovietica, è un problema gigantesco (basti pensare a fiumi lunghi migliaia di km. alla sterminata «taiga» con milioni di alberi, alle disparate razze), che tutta l'Urss è un enorme cantiere in attività, dove non c'è posto per le mollezze occidentali (e la futilità di chi non vive tanto di produzione propria quanto di terziario, magari all'ombra delle multinazionali). Ho capito, dopo tutti questi miei viaggi in Urss, che il socialismo è una cosa estremamente seria che coinvolge veramente e profondamente tutta la massa di cittadini in uno sforzo di costruzione e di sviluppo.

Non possiamo che stupirci di quello che si sta realizzando in Urss e non possiamo non rafforzarci nella nostra volontà di pace, la quale non salva solo il mondo da una catastrofe nucleare ma permette al popolo sovietico di sviluppare il suo socialismo, a noi di costruire la nostra vita italiana al socialismo e a tutti i popoli amanti della giustizia e della libertà di svilupparsi democraticamente.

Alberto Leiss

te. Anche per questo vorrei che i servizi del compagno Giulietto Chessa cogliessero una più vasta angolazione storica e sociale (oltre che strettamente politica, come fa) tutta la problematica di questo enorme Paese, che è la sesta parte del mondo, e il lavoro di questi 270 milioni di sovietici che per la prima volta nella storia dell'umanità, col ricordo di una recente guerra nazista alle spalle e col timore di una guerra atomica dinanzi al loro cammino, stanno sperimentando da soli la loro via, tra le minacce di Reagan e l'indifferenza di altre nazioni.

GAETANO MATTAROCCHI
(Massa)

Piuttosto, gratis!

Cara Unità,
costretto a ricorrere alle cure del dentista per la rottura del gancetto di una protesi, mi apprestavo a pagare l'onorario di 40.000 lire.

Chiesta in cambio la ricevuta fiscale, mi sono sentito rispondere con stizza che preferiva offrirmi la prestazione gratis.

GIUSEPPE FIN
(Schievo - Vicenza)

Quella basilica sulle macerie della casa

Caro direttore,
nel documento della Congregazione per la dottrina della Fede sulla teologia della liberazione la violenza rivoluzionaria è esplicitamente condannata. Non leggo, però, altrettanto e più dura condanna per la violenza che la precede, ossia la violenza delle strutture ingiuste che opprimono e che uccidono, ogni giorno, ben più uomini.

Non si potrebbe pensare che i dittatori sudamericani utilizzino questo silenzio (o, comunque, il minor vigore con cui si condanna il potere ingiusto) come «strumentum regni» ossia come giustificazione per la loro «dottrina della sicurezza nazionale»?

Essi non perdono occasione per professarsi cristiani e farsi fotografare mentre assistono a sacre funzioni o ricevono la Comunione. Il gen. Pinochet, che giusto undici anni fa, tradendo il suo legittimo governo, lo ha rovesciato con un bagno di sangue, fece costruire una basilica, dedicata alla Vergine Maria, sulle macerie della casa del Presidente Allende. Nel corso dell'omelia pronunciata il 24-10-1975, il cardinale Silva Henriquez cominciò con un ringraziamento: «Il Paese e la Chiesa cattolica ricevono oggi dal governo supremo un tempio... Ringrazio i nostri governanti per questa professione di fede...».

FABIO TESTA
(Verona)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Silvano ZAVALLONI, Cervia; Leonello DIOMELE, Pisa; Giuseppe MISURACA, Siderno; Benedetto ESPOSITO, Milano; Siro TERRENI, Spicchio Vico; Salvatore SQUILLACI, Messina; Antonio OLIVETTI, Latina; P. RAVENNI, Firenze; Raimondo STOPPA, Alipignano; CARLO, Mestre; Giacomo DA RE, Vascon; Nerione Malfatto, Lendinara; Elio Falchini, Firenze; Salvatore CHIUVANI, Adriano; Antonio Miglio e Stefano Risari, Castellone; Gaetano Di Domenico, Roma.

M. SACARELLO, Stoccarda; Giuliano MONTAGNI, Caracas; Tommaso CACCARI, Torino; Nello NOLI, Genova; Daniela MARIOTTI, Milano; Pietro BENIGNI, Milano; Bruno GUZZETTI, Milano; Giuseppe VIVIANI, Brescia; Giampaolo SOLITRO, Ravenna; Rossana MANZI, Salerno; Carmine D'ANGELO, Napoli; Fabrizio FAGIOLO, Genzano (vogliamo rispondere personalmente, mandaci il tuo indirizzo completo), Antonio GENTILE, Caserta (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari).

Michele IPPOLITO, Deliceto («De Gasperi è stato il divano del popolo italiano e chi è ora a galla parla di libertà grazie a lui. Quanti di costoro fanno come quelli che accendevano una candela a Sant'Antonio per ogni furto che gli andava bene?»; Mauro BERTI, Genzano («Taluni massimi esponenti del sindacato non vogliono capire di ripristinare precise regole democratiche di consultazione dei lavoratori. Non si può salvaguardare il proprio agire prendendo decisioni centrate e chiamando al dibattito i lavoratori solo «pour parler»»).

Francesco CHIUCCHUROLLO, Viterbo («Sono stato alla Festa nazionale dell'Unità, all'EUR: entusiasmante! Tra l'altro ho visitato con estremo interesse la mostra «L'altra America». A quando una mostra su «L'altra Russia?»; GIBOR, Milano («Gramsci aveva detto ai fascisti: voi porterete l'Italia alla rovina, toccherà a noi comunisti salvarla. Ora, invece, le cose sono cambiate poiché le forze della democrazia e della pace sono talmente forti che impediscono di portare l'Italia alla rovina»).

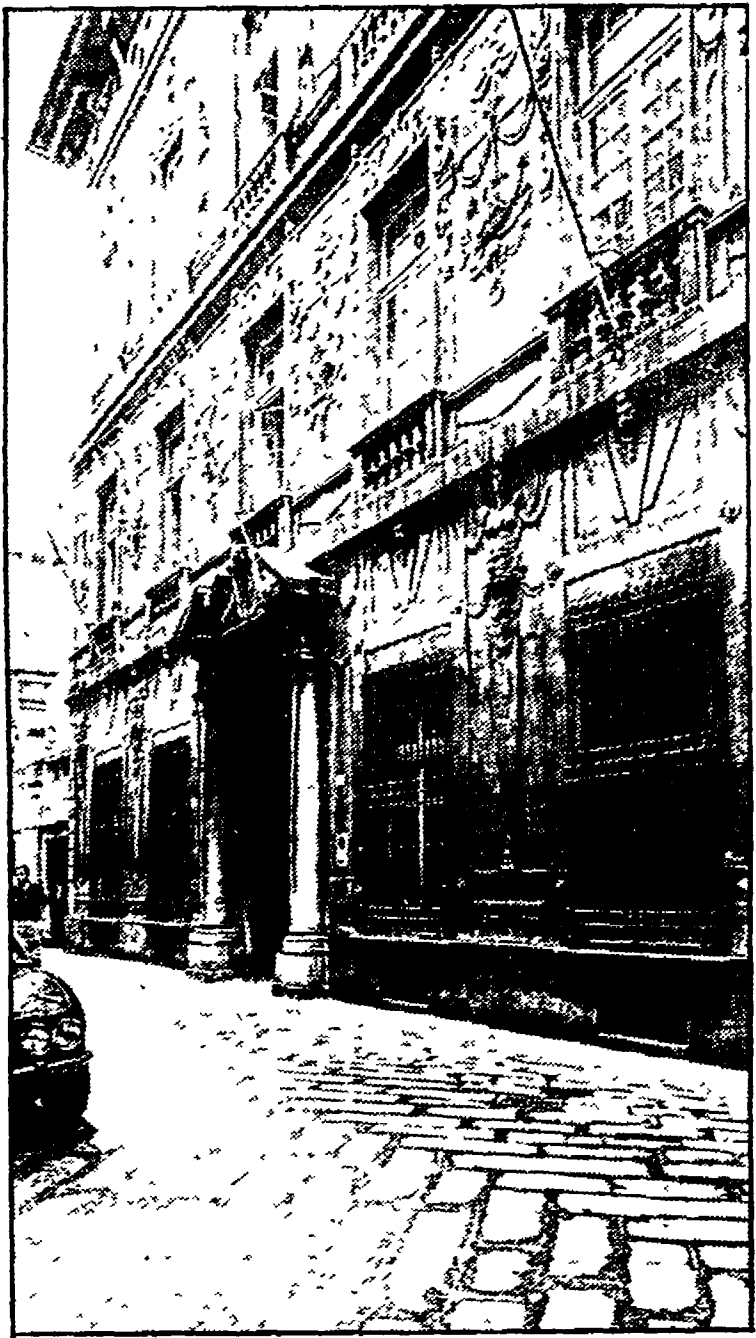
Luigi ORENGO, Genova («Vi prego caldamente, non lasciate morire Genova. Parlatene di più e noi vi saremo grati»; Luciano PISTIS, Novi Ligure («Quando stanziano i primi soldati per il piano di Rinascita Sarda, non comunisti proponemmo che si aiutasse l'agricoltura e la pastorizia. La DC parlava di industrie senza ciminiere, cioè del turismo; c'è riuscita: però si è distrutta l'agricoltura e la pastorizia. La Dc la Sardegna se la deve scordare. Deve ricordare solo il male che ha fatto ai sardi»; G. MINZONI, Castel Bolognese (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari)).

Aurelio FRIZZARIN, Verona («Sono d'accordo con la proposta di liberalizzazione delle droghe. Sono convinto che il miglior modo per far riflettere un aspirante suicida su proprio la parola «impiccati». Anche solo per dispetto, rinuncerà»; M. Lidia POGGI, La Spezia («La donna si evolve, con la sua intelligenza viva, acuta, con la quale riesce a superare la mancanza di forza fisica. Gli antichi lo sapevano, perciò non consentivano istruzione: sarebbe stato pericoloso»).

INGHIESTA/

Esplosione di feste e di iniziative in una città «riservata»

Tre palazzi rinascimentali di via Garibaldi. Da sinistra: Palazzo Podestà (fatto costruire dalla famiglia Lomellini, oggi sede del Comune) e il Palazzo della Banca d'America e d'Italia (che venne commissionato dalla famiglia Spinola)



E anche Genova ha avuto la sua estate romana

Tutto è ruotato intorno a via Garibaldi, gioiello dell'architettura rinascimentale, finalmente chiusa al traffico - Un recupero, non effimero, di coscienza e di conoscenza che guarda al domani

Dalla nostra redazione
GENOVA — «Nostra signora la moda» ha fatto il suo ingresso trionfale a Genova, città discreta e a volte pigra, passando dalla sua porta principale, quella del rinascimentale palazzo Doria Tursi, oggi sede del Comune. Nel grande cortile un po' spagnolo fatto costruire da Nicolò Grimaldi, banchiere di Filippo II e detto «Il monarca» per le sue sterminate ricchezze, indossatori e indossatrici affascinanti hanno incantato con la bellezza dei segni immaginati dai maggiori stilisti italiani, e hanno fatto scoprire al genovese la prima d'oggi invisibile «città degli occhi e del desiderio», che, come in tutte le città, stava nascosta anche nella loro.

Questa festa di raffinatezza non è rimasta destinata a un'élite: dalla sensibilità snobistica, ma si è conclusa nella composta allegria di un'intera strada del centro storico, piena della gente di tutti i giorni. E Genova, forse timorosa di dimostrarci, per giunta un po' in ritardo, troppo frivola, ha accompagnato alla sfilata dei modelli di Valentino, Missoni, Milla Schön, Wanda Roveda e Ungaro, una più austera mostra delle divise della burocrazia attraverso i secoli. Come a dire: badate, la moda è una cosa davvero seria.

Ma questa serata «da copertina», come ha titolato un giornale locale, ha assunto senso particolare per Genova, perché ha chiuso un'estate per molti versi eccezionale. Un'estate in cui per la prima volta forse la dimensione collettiva della festa è stata vissuta come occasione di riconoscimento e di riappropriazione delle molte esistenti e possibili idee di città. La festa estiva, pur articolandosi come altri anni in tanti luoghi e occasioni — dalle «seduzioni» organizzate ai parchi di Nervi, alle serate popolari nel parco dell'Acquasola, al jazz di Villa Imperiale, ai tanti spettacoli nei «punti verdi» — ha avuto quest'anno una vera esplosione e maggiore identificazione nello spazio, anzi nei molti spazi, di via Garibaldi, la antica «Strada Nuova», o anche «Via Aurea», gioiello dell'architettura rinascimentale, finalmente liberata dal traffico automobilistico e restituita ai cittadini, come grande teatro di un ricco programma di manifestazioni culturali.

Ci si può chiedere, dopo anni di dispute sul cosiddetto effimero, se Genova semplicemente non arrivi buona ultima, e quasi ormai «fuori tempo», ad esperienze di cui altre grandi città cominciano ad essere già stanche. È difficile districare, nel carattere di questa città, un che di

indubbia grettezza da una ritrosia verso ogni dimensione pubblica e di immagine che non corrisponda a valori culturali e materiali saldamente ancorati alla realtà. L'assessore alla Cultura del Comune Attilio Sartori e il vicesindaco Piero Gambolati, pur non negando ritardi culturali della città e della stessa amministrazione di sinistra, valorizzano il tempismo, per così dire, con cui Genova ha saputo rompere

la sua riservatezza. Perché questa «estate romana» a Genova non si può comprendere e riassumere soltanto nella piazza colma di migliaia e migliaia di cittadini raccolti al suono del valzer di Strauss, o nelle lunghe serate di luglio e agosto trascorse nei giardini e negli altri degli splendidi palazzi di via Garibaldi, prima ignoti o vietati, ad ascoltare musica e poesia. «È davvero in ritardo — dice Sartori — chi insiste

in questa vecchia polemica sull'effimero. Niente è effimero se è legato al recupero della conoscenza e coscienza della città».

La scoperta da parte dei genovesi dei tesori artistici e culturali di «Strada Nuova» è stata insieme l'appropriazione di un uso quotidiano di questi luoghi e oggetti, e l'emersione di un rapporto vasto e nuovo tra «la città e la memoria». Densissima memoria conservata in questa strada, giudicata già dal Vasari, mentre ancora era in costruzione, tale che «in niun'altra città d'Italia trovasi una strada più di questa magnifica e grande, né più ripiena di ricchissimi palazzi». Palazzi allineati e disegnati secondo i canoni più avanzati dell'architettura ideale rinascimentale, commissionati in uno slancio cosmopolita da Grimaldi, dal Lomellini e dagli Spinola, le famiglie più potenti della generazione che visse il «secolo dei genovesi».

Sessantamila, centomila, hanno visitato i musei pubblici — mai così frequentati prima d'ora — e le stanze private che parlano di quella storia. E forse — ecco il tempismo — non è un caso che la città si rivolga al momento di massimo fulgore del suo passato mentre attraversa una profonda e radicale crisi di trasformazione, materiale e quindi culturale. Oggi — come altre città — Genova è ad un cambiamento di rotta, e sa che non prenderà quella giusta senza ridefinirsi a misura dell'universo esterno da cui non può fare a meno di dipendere.

Via Garibaldi, del resto, non solo un monumento. È a suo modo, parte del cervello effettivo della città: oltre al museo c'è il Comune, ci sono la Camera di Commercio e l'Associazione industriali, alcune grandi ban-

che, i circoli riservati — per la prima volta il pubblico ne ha potuto ammirare affreschi e stucchi — di una borghesia in decadenza ma sempre gelosa dei propri affari, spesso tutt'altro che trascurabili. C'è stata dunque anche la scoperta della dimensione attuale della città — e gli scambi.

Il vicesindaco Gambolati mette in relazione il successo dell'estate genovese con la possibilità di attivare l'intera città come patrimonio di risorse. La dimensione «genovese» del fenomeno emerge se si pensa che la decisione di chiudere al traffico la strada — cosa di cui si è parlato per anni senza farne nulla — giunge quando l'amministrazione comunale ha già investito decine e decine di miliardi nel recupero del centro storico, e in particolare di monumenti e spazi culturali che si chiamano museo di S. Agostino, Palazzo Ducale, mentre altri cento pensa di investire fin dall'anno prossimo per la ricostruzione del Carlo Felice e mentre sui programmi di risanamento dei quartieri antichi cominciano a manifestarsi interessi e disponibilità dei costruttori privati e del movimento cooperativo.

Le violente polemiche sul progetto che ha vinto l'appalto concorso per il nuovo teatro possono aver messo in luce un difetto di destrezza del Comune nel gestire un'operazione culturale così importante, ma le migliaia di persone che si sono accalcate per «tifare» al match-spettacolo tra Bruno Zevi e Paolo Portoghesi, dimostrano una passione «vile forse acerba ma genuina e reale». È su questo «spirito» della città che Gambolati conta guardando avanti, alla scadenza speculare del passato e del futuro rappresentata dal 1992, anno della scoperta

dell'America.

«La politica di recupero del centro storico — dice il vicesindaco — deve continuare». E annuncia, significativamente, che nei prossimi giorni saranno restituiti al pubblico altri due monumenti simbolo della città: la Forta Soprana — costruita quando Genova, primo e unico dei Comuni italiani, impose al Barbarossa di venire ai patti — e la Forta Siberia, progettata nel '500 dall'Allessi sul molo antico, tra la città e il mare.

Genova vuol ripassare da quella porta, reimpadronirsi del suo porto vecchio, aprirlo al turismo e al tempo libero dei suoi cittadini. Vuole anche rimodernare e rilanciare il suo sociale, reincontrandosi con quelle correnti economiche del mondo che possono assicurarle una nuova capacità di vita.

E questa è l'ultima «città invisibile» che l'estate in via Garibaldi ha fatto intravedere a molti. «Strada Nuova» — dice lo storico della città Ennio Poleggi — in fondo è stato il sogno di una generazione, spento con lei. Nicolò Grimaldi, costruttore del palazzo più grande e più ricco, fu costretto a venderlo ai suoi rivali Doria senza averlo ancora affrescato, perché trascinato nella bancarotta del suo «cliente» Filippo II. Oggi un'altra generazione comincia a sognare la Genova di domani: una città col suo cuore medievale risanato e ospitale per il turismo, coi centri della sua industria e del suo commercio dinamicamente collegati ai mercati internazionali, con una qualità di vita liberata dal morso della crisi e della disoccupazione, con una cultura più ricca e sicura, meno impedita da perniciose fratture sociali. Un sogno meno effimero.

Alberto Leiss

